

## FECONDAZIONE

IL CASO E LE POLEMICHE

Embrioni, una donna rivendica  
“Se sono miei, rivoglio i gemelli”

Al Pertini nello stesso giorno dell'altra coppia, ma fu l'unica a non rimanere incinta

## Colloquio

MARIA CORBI  
ROMA

**L**aura, la chiameremo così, ha 36 anni e un sogno: diventare mamma, stringere tra le braccia un bambino suo. Due volte tenta l'inseminazione artificiale, l'ultima il 4 dicembre quando le vengono impiantati tre embrioni di classe A. Lei ha 36 anni, il marito 42, età in cui le possibilità di portare avanti una gravidanza sono ancora alte. E loro ci sperano questa volta. Ma va male. Quel sogno che si trasforma sempre più in ossessione, in mancanza, in delusione. E poi, domenica scorsa, la notizia ascoltata al telegiornale: al Pertini scambio di embrioni. La data è la stessa. «Mi sono sentita morire. Un tuffo al cuore e il pensiero: quegli



Il reparto di fisiopatologia della riproduzione dell'ospedale Pertini di Roma

embrioni potrebbero essere miei».

Laura non vuole aspettare, chiama un avvocato e gli dice perentoria: «Se sono miei li voglio». Oggi aspetta ancora che qualcuno la avverta di quella che per lei è più di una possibilità. Ma dall'ospedale Pertini non si fanno vivi. «Nessuno ci ha chiamati, possibile?». E parte l'esposto contro ignoti presentato ieri in Procura. «Perché

sia chiaro che vogliamo chiarezza. Non voglio i figli degli altri, ma se quegli embrioni sono miei niente e nessuno mi separerà da loro». E l'altra donna, quella che porta in grembo questi due piccoletti da ormai 4 mesi? Cosa dovrebbe fare? Partorire e consegnarle i piccoli? «La capisco, non ce l'ho con lei, mi dispiace che stia male, stiamo vivendo lo stesso



## L'impegno

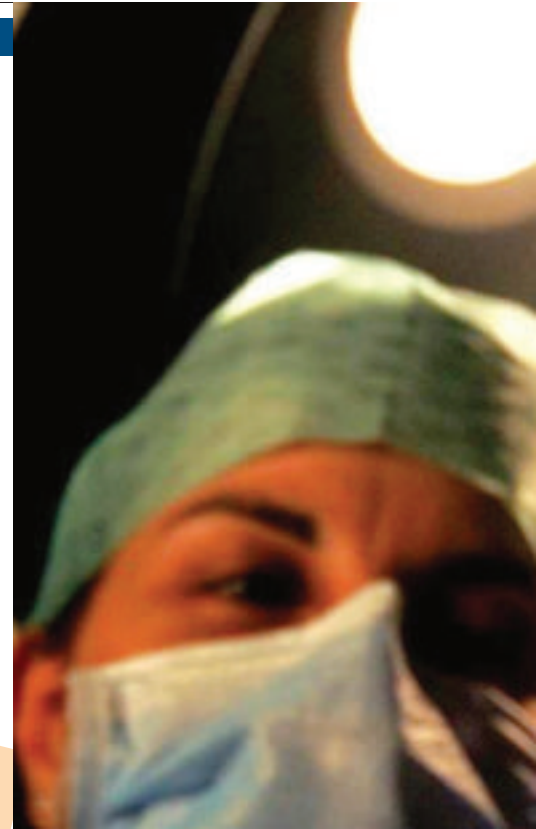
Chiediamo chiarezza. Non voglio i figli degli altri, ma se quegli embrioni sono miei niente e nessuno mi separerà da loro

dramma anche se al contrario, ma non rinuncerei mai ai miei figli».

«La mia cliente è sotto uno stress e un'ansia tremenda», spiega il suo avvocato, Pietro Nicotera. «Appena nasceranno se sono della mia cliente procederemo immediatamente con la richiesta di riconoscimento e affidamento». La donna non vuole neanche sentire gli esperti che spiegano come in Italia il figlio sia sempre della donna che lo partorisce in virtù del cordone ombelicale riconosciuto come legame biologico. «Non c'è legge che possa tene-

re lontana una madre dai suoi figli. Cosa dovrei fare? Sapere che ci sono due creature mie in giro per l'Italia e ignorarle? Non vi sembra disumano e ingiusto?». La donna insiste: «La legge tutela il benessere dei bambini prima di tutto e questo passa per la loro vera famiglia. Se fossimo noi non ci potrebbe essere alternativa».

Laura, impiegata, e il marito, autista, vivono a Roma sud e sono appoggiati da tutta la famiglia. «In questo momento si sono stretti tutti intorno a noi». Per essere chiamati mamma e papà si sono sottoposti a cicli di cure lunghe e dolorose. Hanno speso tutti i loro risparmi. Ricordano bene quel 4 dicembre, il giorno della speranza, il giorno dell'inganno. «Eravamo 4 coppie» racconta Laura, in attesa. «Me li ricordo tutti ma non so i nomi. A un certo punto mi chiamano per il trasferimento, ma poi dopo qualche minuto mi fanno uscire. Di nuovo. Mi è sembrato strano ma non ci ho fatto tanto caso. Chiamano un'altra donna e ri-







**La mamma**

La capisco, non ce l'ho con lei: mi dispiace che stia male, stiamo vivendo lo stesso dramma anche se al contrario

cordo che l'anno di nascita era lo stesso e il cognome molto simile al mio». Potrebbe essere questa l'origine della confusione, la matrice dell'errore. «Mi confidò che anche lei aveva avuto l'impianto di tre embrioni di classe A». «Così aspetto e quando chiedo a un'infermiera spiegazioni di questa attesa lei mi dice una frase con legge-

rezza, che allora mi colpì e oggi mi tormenta: cosa volevi che ti mettesse gli embrioni di un'altra?».

«E se fosse successo proprio questo?». Una domanda che affolla la mente, cancella ogni altra preoccupazione, annienta la quotidianità.

Laura è l'unica delle quattro donne che quel 4 dicembre ha fallito: non è riuscito l'impianto degli embrioni. E fa un ragionamento: «Eravamo in 4 coppie, due di queste non hanno avuto niente da dire per cui evidentemente sono certe che i feti hanno il loro patrimonio genetico. Una ha denunciato l'errore dopo le analisi prenatali. E poi ci sono io. A chi appartengono dunque quei due bambini? E' ragionevole pensare che siano miei. E che i loro embrioni siano stati trasferiti nel mio utero. Per cui adesso è tutto molto triste e complicato. Non c'è nessuna possibilità di rimediare, di scambiarsi i bambini una volta nati. Sempre se si accetterà che le cose sono andate come pensiamo». Altri-



**Le norme**

Non c'è legge che possa tenere una madre lontana dai suoi figli. Cosa dovrei fare? Ignorare quelle due creature?

menti, se quei gemelli non fossero i loro figli, Laura e il marito inizieranno immediatamente l'iter per l'adozione. Ma adesso la priorità è quella di chiarire se i loro embrioni sono nel grembo di una altra donna. Non dice mai «utero in affitto», Laura, perché sa che le cose sono molto più complicate. Che non esiste la possibilità di dire solo «grazie» a quella donna e di riavere i piccoli una volta nati. Se ci sarà battaglia sarà durissima.

Forse per questo Laura, per adesso, non ha intenzione di chiedere un incontro con l'altra coppia nonostante siano uscite indiscrezioni in tal senso. «Sta cercando di fare ordine nella sua mente, per adesso non se ne parla, e poi non credo che possa esserci una qualche utilità se non un aumento dello stress e dell'emotività», dice l'avvocato Nicotera. «Si aspetta che tutto venga fatto nel più breve tempo possibile per il bene di tutti. Non esiste l'ipotesi che la mia cliente possa, nel caso il dubbio si trasformi in certezza, lasciare i figli a un'altra coppia e, nonostante legga pareri autorevoli, ritengo che la legge 40 lasci una questione aperta sui possibili errori che deve essere colmata».

Il dubbio tormenta Laura, insieme alla speranza che a volte è così intensa da assomigliare alla paura.

## I risvolti giudiziari La denuncia in Procura “Sequestrate le cartelle”

ANTONIO PITONI  
ROMA

Quando hanno appreso la notizia da radio e televisioni quasi non riuscivano a crederci. Perché il caso della donna vittima del clamoroso scambio di embrioni al Sandro Pertini di Roma, e che ora porta in grembo due gemelli non suoi, riguarda da vicino anche loro. Una delle quattro coppie, cioè, che il 4 dicembre dell'anno scorso, si sottopose, come le altre, a fecondazione assistita al Centro di infertilità e fisiopatologia della riproduzione dell'ospedale della capitale.

Una vicenda che da ieri si è arricchita di un nuovo capitolo. Quello giudiziario. Aperto dalla denuncia presentata al protocollo di Piazzale Clodio, negli uffici della Procura, dall'avvocato Pietro Nicotera, legale della coppia che, il 18 dicembre, due settimane dopo l'impianto degli embrioni, apprese, dai test di routine, che il tentativo di fecondazione non era andato a buon fine. Vicenda chiusa, fino all'esplosione del caso sollevato, per prima, da *La Stampa*. E mentre, adesso, una coppia aspetta di dare alla luce due figli certamente non suoi, un'altra, quella che ha deciso di rivolgersi alla magistratura, vive ormai da giorni nell'angosciante dubbio che quei due gemelli possano essere i loro. «La gravità del caso - si legge d'altra parte nella denuncia - impone che vengano effettuati tutti gli accertamenti ritenuti necessari affinché si faccia luce sull'intera vicenda onde evitare che possano rimanere dubbi lancinanti per tutta la vita su quello che è potuto accadere». Senza contare, sottolinea ancora l'esperto, che dal Pertini «nessuno si è degnato di

contattare» la coppia per metterla al corrente dei fatti, appresi, invece, a mezzo stampa. A questo punto, prosegue la denuncia (per ora contro ignoti), potrebbero «fondatamente» essere proprio i due coniugi «i genitori dei due gemelli» che un'altra donna (e un'altra coppia) «lamenta non essere suoi». Per questo si chiede alla magistratura di acquisire le documentazioni cliniche attestanti quanto avvenuto il 4 dicembre 2013 al Sandro Pertini e di procedere nei confronti di chiunque verrà ritenuto responsabile dell'accaduto.

La denuncia, indirizzata al procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, non è ancora arrivata sulla sua scrivania. Cosa che dovrebbe avvenire

**Nelle prossime ore**

il procuratore Pignatone riceverà il documento e l'affiderà a un sostituto

nelle prossime ore prima dell'apertura del relativo fascicolo che sarà affidato, con tutta probabilità, ad un sostituto o ad un aggiunto insieme alla titolarità delle indagini. Un nuovo binario giudiziario, insomma, che corre in parallelo a quello della commissione insediata dal governatore del Lazio, Nicola Zingaretti, per fare luce sui fatti verificatisi al Pertini, oggetto di verifica anche da parte degli ispettori inviati dal ministro della Salute, Beatrice Lorenzin. E secondo la cui relazione, come raccontato ieri da *La Stampa*, l'errore sarebbe stato commesso proprio al Pertini, al momento del trasferimento degli embrioni nell'utero della donna.



«È stata dura, durissima. Sa che vuol dire crescere per tre anni una bambina e poi vedersela portare via? Per tre anni è stata nostra. Mia moglie l'ha allattata, le ha insegnato i primi abbracci, le prime parole: mamma, papà. Ogni pianto, ogni malattia, ogni notte insonne, la bambina stava nel lettone in mezzo a noi. Un diavolello, Carolina, non ci faceva mai dormire...». Ride e si commuove Franco, uno dei papà protagonisti dello scambio di bambine avvenuto il primo gennaio del 1998 a Mazara del Vallo, cittadina di 50 mila abitanti nella punta occidentale della Sicilia, a meno di duecento chilometri da Tunisi. L'unico caso successo in Italia, prima del recente errore sugli embrioni all'ospedale Pertini di Roma.

Qui in Sicilia, i due parti avvennero quasi in contemporanea nel caos festivo dell'ospedale e l'errore scattò al momento di riportare le piccole Carolina e Melania nelle rispettive stanze accanto alle mamme. Il dubbio, e poi la voragine della verità, soltanto tre anni dopo, quando le maestre si accorsero della straordinaria somiglianza di Carolina alle sorelline di Melania. Da quel giorno, un percorso durato anni e culminato nella «restituzione» delle bambine alle rispettive famiglie naturali. «Una tragedia - racconta Franco, il muratore, che diede Carolina e accolse Melania - quella per noi era nostra figlia. Anzi, è nostra figlia. Non voglio pensare a che cosa deve



**Il ricordo**

È stata dura, durissima Sa che vuol dire crescere per tre anni una bambina e poi vedersela portare via?

**A Mazara del Vallo**  
Lo scambio di neonati avvenne in Sicilia quattordici anni fa



**La figlia «sbagliata»**

Festeggiamo i compleanni tutti insieme: Carolina non ci chiama più papà e mamma ma per noi è sempre la nostra piccola

## Il trauma dello scambio di culle “Ho dovuto imparare ad amare la mia figlia naturale”

Il padre: “Mia moglie è quasi impazzita per il distacco”

avere provato la signora dell'ospedale di Roma quando le hanno detto che i figli che porta in grembo non sono i suoi. So bene che cosa ha vissuto e vive Gisella, mia moglie». Dei quattro genitori, quella che - per dirla con gli psicologi che seguono da allora entrambe le famiglie - ha faticato di più a sviluppare un attaccamento alla sua bambina «di sangue».

«I primi anni sono stati terribili, mia moglie voleva Carolina, e solo

lei. Se proprio dobbiamo, mi diceva, prendiamocene tutte e due, ma io voglio Carolina, è lei mia figlia. Il momento più terribile è stato quello del distacco, quando gli psicologi ci hanno detto che era meglio non vederla per due mesi. Mia moglie era come impazzita, stava chiusa in casa a vedere i video del battesimo, dei primi compleanni, delle vacanze. Siamo arrivati a un passo dal divorzio, mi accusava di essere freddo, di

non capire. Ma io soffrivo, eccome. E ogni tanto non resistevamo e fuggivamo a vederla. Lei ci correva incontro gridando mamma, papà, e piangeva disperata quando la lasciavamo all'altra famiglia».

La moglie non parla, non ce la fa ancora nonostante siano passati sedici anni. E nonostante le due bambine, oggi ragazze, grazie al buonsenso di tutti, siano diventate amiche per le pelle e vivano fianco a fianco, condi-

videndo gli affetti di una famiglia allargata. «I compleanni - racconta Franco - li festeggiamo sempre tutti insieme. E così Natale, e Pasqua. Carolina non ci chiama più mamma e papà, ma per noi è sempre la nostra piccola. Mia moglie la porta in giro a portare vestiti, ogni tanto usciamo a prenderci un gelato. Abbiamo imparato ad amare Melania, la nostra figlia naturale. Avrei preferito che non si scoprisse mai la verità? Anni fa le avrei risposto di sì, erano gli anni in cui dicevamo: o tutte e due o solo la nostra. Adesso penso che non avrei voluto lasciare il sangue del mio sangue, nostra figlia che non ha nessuna colpa. E che è uguale a me. Fisicamente e per temperamento».

Hanno avuto un'altra bimba, Franco e Gisella: Sofia, che adesso ha dodici anni, ed è già campionessa di danza: «Un vero vulcano. L'abbiamo fatta per cercare di uscire dall'incubo - racconta Franco - e per dare a Melania una compagnia. Aveva vissuto i suoi primi tre anni convinta di avere due sorelline, quando è venuta a casa con noi si è ritrovata sola. Adesso siamo una famiglia, le ragazze sono serene, siamo noi che continuiamo a soffrire. È come portarsi un lutto addosso».